

Le gabbie di Ponte Galeria, regno del chissà

SEGUE DALLA PRIMA

Il Centro di identificazione e di espulsione (Cie) di Ponte Galeria si trova ad appena 24 chilometri dai palazzi del Parlamento italiano, ma quando ci si muove per raggiungerlo, risulta lontano, davvero lontano. E la sua lontananza, forse, risponde all'esigenza di tenere quanto vi accade - persone e vicende - distanti dal cuore della città e della politica, dell'opinione pubblica e di un qualunque sentimento di partecipazione. Il Cie si trova sulla Portuense, nell'estrema periferia occidentale, tra il centro commerciale all'ingrosso cinese «Commercity» e quello di Fiumicino, «Parco Leonardo». La struttura è chiusa da mura alte e grigie e di fronte all'ingresso principale c'è un grande parcheggio, in genere vuoto, e qualche porzione di terra ricoperta da erba spezzata.

Quando ci arriviamo, ieri 20 luglio poco dopo le 10, con una delegazione della Commissione speciale per la tutela dei diritti umani del Senato, sono passati esattamente 50 giorni dal momento in cui il cancello del Cie si era aperto per lasciar passare la macchina che portava Alma Shalabayeva all'aeroporto di Ciampino. E, da lì, in Kazakistan, con la figlia di sei anni. Ma di questa vicenda, che così tanto scuote l'opinione pubblica e che quella stessa commissione del Senato ha avuto la ventura di trattare per la prima volta in una sede parlamentare, nel corso della nostra visita di ieri non si è fatto cenno. Per una sorta di imbarazzo collettivo, per non voler cedere alla pressione dell'attualità più bruciante anche in un luogo così tragicamente inattuale e, infine, perché lì, dentro il Cie, la sorte di Alma Shalabayeva si confonde e si stinge nel destino di altre centinaia di persone. E, tuttavia, c'è stato un momento in cui la sua presenza si è in qualche modo avvertita: è stato quando intorno a un tavolinetto, di fronte al modulo dove passano la notte, alcune donne ci hanno parlato della loro vita all'interno di quel recinto. È quello stesso recinto che sembra azzerare le differenze di risorse e di classe, di cul-

...

Sbarre ravvicinate e altissime, sovrastate da una struttura che richiama i cavalli di Frisia



Immigrati all'interno del Cie di Ponte Galeria a Roma FOTO LAPRESSE

IL REPORTAGE

LUIGI MANCONI - VALENTINA BRINIS

Visita al centro romano di identificazione e di espulsione dove per 48 ore è stata reclusa anche Alma Shalabayeva prima della deportazione

tura e di protezione, rendendo la ricca Alma inesorabilmente uguale alla donna ucraina che lavorava nei campi e a quell'altra che faceva l'aiuto cuoca nel salernitano: entrambe trovate col permesso di soggiorno scaduto e ora lì senza sapere minimamente la ragione di quella prigionia, senza conoscerne la durata, e senza poter immaginare quale sarà la loro sorte futura.

Ma facciamo un passo indietro. La prima tappa della nostra visita è l'uffi-

cio del Giudice di Pace in cui avvengono le convalide del trattamento per i migranti risultati irregolari.

Qui ci fanno accomodare e ci offrono dell'acqua, fa molto caldo ma sappiamo che quello non è il locale peggiore da questo punto di vista. Il direttore della cooperativa Auxilium, ente gestore del Cie, illustra la situazione e ci dice che attualmente sono presenti 78 persone, 60 uomini e 18 donne e che la capienza massima è di 320 posti. Che il personale impiegato è composto da medici, infermieri, mediatori, la psicologa, due assistenti sociali, e gli operatori che svolgono le funzioni relative all'amministrazione quotidiana. Aggiunge che il cibo viene preparato da una ditta esterna e consumato nella mensa (ma anche, ci sembra di capire, in camera). Poi inizia il nostro giro.

La struttura del Cie è singolare in quanto i locali adibiti a uffici e ad attività comuni introducono a un complicato sistema di gabbie, l'una collegata all'altra e l'una all'interno dell'altra. E la gabbia - proprio quella che nel nostro immaginario è l'idea di una prigione per animali (di canarini, se piccola, di leoni, se grande) - è la forma archi-

tettonica e residenziale e strutturale dominante. Sbarre molto solide e ravvicinate, di altezza notevole, sovrastate da una struttura che richiama i cavalli di Frisia o le merlature munite di lance di qualche antico presidio militare.

All'origine di questa singolare difesa aerea pare ci sia - ci venne detto nel Cie di Bari - l'incubo, diventato leggenda metropolitana, di una evasione da un qualche carcere italiano o francese, realizzata col ricorso a un elicottero disceso dal cielo. Qui, francamente, la cosa appare poco probabile. Per raggiungere l'area in cui alloggiavano e trascorrono le loro giornate i trattenuti, si devono passare alcune porte e cancelli. Esattamente come in un carcere, anche se questo (giuridicamente) carcere non è. Poi si apre davanti a noi una sorta di vialeto e, a entrambi i lati, altri cancelli che conducono ai locali adibiti a dormitorio. Parliamo con alcuni di loro e i problemi che emergono sono immancabilmente gli stessi: la salute precaria, l'assistenza legale che non c'è, le condizioni di vita che sono quelle che sono. Ma su tutto domina un clima di totale insensatezza.

Un senegalese residente in Italia da dieci anni e che, per dieci anni, ha sbarcato il lunario nemmeno troppo male, è qui perché privo di permesso di soggiorno. Ci racconta che oggi fa l'elettrotecnico («due titoli di studio presi in Francia»), lavorando stabilmente in nero, e con una paga che gli consente una dignitosa esistenza. È fidanzato con una straniera regolare, possiede l'automobile e qualche piccolo commercio e, dunque, non capisce, non capisce proprio, perché mai si trovi là. Ma l'uomo è intelligente e, in realtà, lo capisce molto bene. Ha molte cose da dire e le dice in un italiano più che passabile. Ci mostra una stanza e batte la mano contro il muro interno per farci vedere come, sotto i colpi del suo pugno, l'intonaco imbevuto di umidità, si sfaldi. Poi ci indica gli oggetti in dotazione per l'igiene personale, «di origine cinese», spiega, di qualità miserevole e, a suo dire, pericolosi per la salute. Vorrebbe chiedere il rimpatrio volontario e assistito, ma chissà.

Qui è il regno del chissà. Si pensi che la stragrande maggioranza degli «ospiti» si trova nel Cie senza saperne la ragione e, soprattutto, senza conoscere il tempo di permanenza. Per la verità, è proprio del tempo, che qui tutto si ignora. Siamo in un tempo desolatamente vuoto: noi, quelli della visita, ne controlliamo lo scorrere e ne prevediamo la conclusione, perché da qui dobbiamo uscire, per raggiungere la nostra vita, che si svolge altrove, e per rispettare i nostri orari. Qui dentro, per i trattenuti, gli orari sono esclusivamente quelli dell'esistenza primaria: il cibo e il sonno. Per tutto il resto, quasi non c'è attività da compiere, nessun progetto, nessun impegno da assumere e rispettare. Il vuoto, appunto, delimitato e definito dalle sbarre delle gabbie. A queste si aggrappa G. marocchino diciannovenne, in Italia da quando era bambino, tossicomane e affetto da problemi psichici. Ha smesso da poco di assumere metadone. Potrà stare qui dentro ancora qualche mese ma, una volta uscito, nulla esclude che debba ritornarvi. Chissà.

...

Un senegalese in Italia da dieci anni: lavora, ha un'auto, la fidanzata, ma gli manca il permesso

Il Nabucco e il disimpegno delle classi dirigenti

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

ORMAI ACCADE CONTINUAMENTE. QUANDO RICCARDO MUTI DIRIGE IL NABUCCO, ALLA FINE DEL «VA PENSIERO» IL PUBBLICO SI ALZA IN PIEDI E TRIBUTA AGLI ARTISTI UNA VERA E PROPRIA OVAZIONE, CHIEDENDO IL BIS. MERITO DEL MAESTRO? Certo. Della qualità dell'orchestra e del coro? Certo. Della musica sublime di Verdi? Certo. Forse, però, c'è qualcosa d'altro, qualcosa di più profondo, che ha a che fare con la nostra coscienza collettiva. C'è un passaggio del coro, in particolare, che può spiegare molto, quando, in leggero crescendo, sono pronunciate le parole che il librettista, Temistocle Solera, scrisse più di 150 anni or sono: «Oh mia patria si bella e perduta».

Sono parole che trafiggono. Nell'Ottocento erano il grido di dolore per l'occupazione straniera e l'auspicio della liberazione d'Italia. Oggi, battuto finalmente in breccia il rozzo tentativo di appropriarsene per sostenere improbabili cause secessioniste, sono la constatazione del dramma del nostro Paese: bello e ricco di risorse umane e

culturali, eppure «perduto». Dovunque si spinga lo sguardo sembra di scorgere macerie: i partiti sbandati, le istituzioni politiche in crisi di legittimazione, la classe dirigente incapace di assolvere il proprio ruolo, l'amministrazione inefficiente, l'opinione pubblica sensibile alle sirene del qualunquismo e del populismo. Di fronte a tutto questo si può reagire in due modi. Ci si può ripiegare su se stessi, rimpiangendo i bei tempi che furono (e che magari, visti meglio, sono meno belli di quanto li immagini il ricordo), o si può agire per uscire dal baratro, per recuperare la coesione e la dignità della comunità politica.

Come fare, però, se non ci si piega alla rassegnazione e si sceglie la linea dell'azione? Se tutto è in macerie, a cosa agganciarla? Per la verità, già sarebbe molto se, come si suol dire, ciascuno facesse il suo, nel piccolo o nel grande della dimensione in cui opera. Se, cioè, ciascuno svolgesse il proprio ruolo sociale con dignità e passione, nella consapevolezza che stiamo tutti nella stessa barca. E se, proprio grazie a questa consapevolezza, si rinunciassero alle furberie individuali, che altro non sono che stoltezza collettiva (è anche per questo che il «furbo» italiano se la passa

peggio dell'«ingenuo» tedesco). Ma questo, va da sé, non basta, soprattutto nel breve periodo. Qui e ora abbiamo bisogno di una forte iniziativa politica, che sappia cogliere la reale dimensione dei problemi e mobilitare le risorse umane che ancora abbiamo e che possiedono le potenzialità per risolverli. Ed è qui che stanno le difficoltà, perché (in buona compagnia con un pezzo significativo di intellettualità) i soggetti della politica, che dovrebbero essere portatori di questa iniziativa, non sembrano consapevoli della reale dimensione dei problemi.

Si discute ferocemente delle regole del congresso di un partito. È comprensibile. Non sarebbe possibile, però, dedicare anche solo un decimo delle energie profuse in quella discussione ad una riflessione su quali sono i referenti sociali e culturali di cui quel partito è espressione e sulle conseguenze in termini di politiche pubbliche che dovrebbero trarsene? Ci si preoccupa delle sorti personali del leader di un altro partito. È comprensibile. Ma chi le ha tanto a cuore non potrebbe anche cogliere il fatto che il proprio stesso destino è legato alla capacità di lettura della realtà del Paese? Una volta di più, è questione

di cultura politica. La tattica dell'immagine, dell'annuncio, delle riforme abbracciate e affrettate per rispondere alla pressione (né ingenua, né disinteressata) dei media continua ad essere praticata, ma si dovrebbe capire che ha fatto il suo tempo. Non di tattica, ma di strategia, adesso, abbiamo bisogno. La riforma della politica non può agganciarsi che alla politica. Eppure la classe che all'attività politica si dedica sembra restare sorda, nonostante che anche l'istinto di sopravvivenza suggerisca di cambiare registro.

Qualche esempio? C'è l'imbarazzo della scelta. Si spende la parola d'ordine delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. Ma ci si chiede perché, davvero, le si dovrebbe fare? Ci si chiede chi ci perda e chi ci guadagni? Si hanno chiari in mente gli interessi sociali che sono a favore e contro e si immaginano i relativi saldi in termini di consenso politico? Non credo. Si promette con entusiasmo la riduzione dei costi della politica. Ma si è rinunciato a spiegare che la politica democratica non può non costare? Si è deciso di abbandonare la distinzione fra gli sprechi e i costi che non si possono non sostenere perché la politica offra le prestazioni di integrazione e di governo che è tenuta a

dare? Non si è più in grado di elaborare un semplice calcolo costi-benefici quando si propone - che so - di eliminare senza distinguere tutti i piccoli Comuni (compresi quelli montani, che presidiano territori altrimenti votati all'abbandono)? Non credo.

La realtà è che, ormai, l'attenzione spasmodica per la leadership (che, pure, è importante) ha cancellato quella per i contenuti delle politiche pubbliche. Leggevo, qualche giorno addietro, le memorie di Ivanoe Bonomi. Nell'aprile del '44, racconta il futuro presidente del Consiglio, la politica italiana era paralizzato dai veti reciproci e dalla questione istituzionale. Quando giunse «miracolosamente da plaghe lontane un cavaliere portentosissimo, un Lohengrin redivivo». Era Palmiro Togliatti, la cui «svolta di Salerno» consentì la formazione del governo Badoglio e l'inizio della transizione alla democrazia. Questo accadde, è vero. Ma non è detto che accada ancora. E la nostra classe politica non può limitarsi a sperare che un qualche miracoloso Lohengrin, presente o futuro, di destra o di sinistra, la salvi dal destino che può travolgere chi non sa più esercitare le proprie funzioni sistemiche. Portando con sé, purtroppo, l'Italia intera. Bella e perduta